

## CENNI STORICI SULLA VAL DI LEDRO

Il topos storico della Val di Ledro è rappresentato senza dubbio dall'insediamento palafitticolo che caratterizza la depressione lacustre di metà valle e giunge forse a segnare il fenomeno principe di quelle colonizzazioni padane che con «soluzioni diversificate» interessano in generale l'area alpina meridionale<sup>1</sup>. Si tratta indubbiamente di una presenza ricca di significati. La civiltà palafitticola ledrense disegna una svolta che nella fattispecie vede l'uomo dell'epoca protostorica stanziarsi con evidenza in una sorta di presunta enclave, la quale accanto alla difesa offre condizioni ambientali capaci di generare una storia di sussistenza che perdura a lungo nella sua specificità<sup>2</sup>. Il sito è in effetti protetto dai confini naturali formati dalle dorsali montagnose che corrono ai lati del solco trasversale e dalle forre d'accesso scavate dai displuvi emissari del tardo glacialismo würmiano: ad Est il Ponale, che in pochi chilometri percorre la valle verso il Garda; a Ovest, dopo la piega di Tiarno, il Torrente Palvico che svasa nella gola dell'Ampola quanto rimane della pozza omonima situata nel piano del Bisti, dove l'orografia spartisce il confine imbrifero. È comunque sulla riva morenica a mezzogiorno del più consistente specchio d'acqua ledrense che si insedia il villaggio di capanne su pali, là dove l'emissario di travaso prende origine per defluire fra i terrazzamenti che dai seicento metri d'altitudine di Molina digradano verso l'imbuto più in basso del Ponale. Qui il fiume ha scavato in profondità la gola in rapida pendenza, fino a compiere l'ultimo salto nel Garda con una suggestiva cascata ormai cancellata dalle esigenze energetiche della centrale di Riva, che negli anni Venti del Novecento è venuta a prelevare l'acqua del lago di Ledro<sup>3</sup>.

Vista così, la valle sembrerebbe dunque un luogo davvero isolato, incapace di favorire una benché minima osmosi culturale. La storia dimostra però che non è proprio vero, perlomeno che non è vero del tutto. Già dai primordi il territorio ha in effetti rappresentato un'importante funzione di collegamento fra il solco del Sabbio-Chiese e il Garda, dove da sempre si sono incrociati i prodotti della sussistenza e quelli della cultura. È questa mistura fra luogo geografico chiuso e ponte di passaggio innervato dai transiti fra aree complementari che dipana la vicenda della valle. Un paradigma che aiuta a fornire la chiave per comprendere le ragioni di un'antropizzazione che pur in condizioni d'isolamento si è lasciata permeare da un lento ma continuo flusso di informazioni, rese concrete nelle tracce materiali e in quelle caratteristiche di lessico che il Bonfadini e altri studiosi hanno disegnato nell'articolarsi complesso del «paesaggio sonoro»<sup>4</sup>. È dalle prime presenze dell'uomo ormai iniziato a un'economia stanziale che percepiamo il rapporto con i fenomeni locali e allo stesso tempo l'emergenza di impronte legate a culture e manifestazioni più lontane. Quanto riportato alla luce nell'area palafitticola

---

<sup>1</sup> GORFER – TURRI 1994, p. 3. Per una più ricca e generale trattazione delle problematiche legate a questo periodo cfr. *Storia del Trentino* 2001.

<sup>2</sup> BATTAGLIA 1943; TOMASI 1969; BAGOLINI 1980; PERINI 2001.

<sup>3</sup> Per una lettura più precisa dell'orografia della valle cfr. CIGALOTTI 1973, pp. 7-25.

<sup>4</sup> BONFADINI. 1991.

dalle campagne di scavo succedutesi a partire dal secondo decennio del secolo appena trascorso propone in effetti il segno di un'economia di necessità allacciata ai prodotti prediali e manifatturieri di impronta autarchica. Al tempo stesso la presenza di oggetti, utensili e terrecotte non comuni ci inducono a considerare un commercio a medio e largo raggio, che partendo forse dalle antiche espressioni di *Polada* trova forme di scambio e di emulazione anche in loco. Se si guarda alle ambre, alle tecniche metallifere o comunque alle rimanenze riconducibili a manifestazioni che sottintendono scale di valori simbolici o effimeri, il raggio si allarga ancora di più, fino a spaziare dal Sud al Nord del territorio europeo<sup>5</sup>.

Non abbiamo soverchie informazioni sul resto della valle in questo periodo, in particolare sull'eventuale rete demica primitiva, ma qualcosa è comunque rimasto. È così lecito pensare che lo spazio modesto del territorio ledrense sia stato utilizzato in modo sporadico per un tempo relativamente lungo, fino a dar luogo ai primi nuclei residenziali organizzati in una maglia topografica determinata dalle condizioni morfologiche e produttive capaci di garantire condizioni di vita congiunte a schemi agricoli e pastorali. Il ragionamento non può comunque esaurirsi corvivamente a queste considerazioni. Le tracce primigenie sono per natura lacunose e non sembra proficuo aggrapparsi alle abusate sequenze delle frequentazioni forse succedutesi in epoca preistorica. La letteratura del passato ha provato a parlare di iberi-liguri, di euganei, di stoni, di veneti, etruschi e celti, di reti e cenomani, in una sorta di emulazione pliniana mutuata dagli scritti precedenti di Strabone<sup>6</sup>. Si tratta però di una liturgia che non è sembrata aggiungere granché ad un percorso che potrebbe piuttosto trovare consistenza guardando alle stratificazioni umane più in termini di influenza che di conquista *manu militari*. In questa accezione appare quindi proficuo valutare quanto d'importante è venuto alla luce in alcuni siti d'altura, soprattutto in coincidenza con i valichi strategici: la *Plagna*, la *Passà*, *Carnèr*, *Castél*, *Mói*, tanto per raccogliere alcune delle segnalazioni riassunte da Bortolo Degara<sup>7</sup>. Certo non siamo ancora davanti ai nuclei della vera genesi viciniale e dell'organizzazione del *pagus*, ma è senz'altro possibile rapportare tali prototipi della penetrazione umana nel territorio agli esempi significativi della vicina dorsale baldense e di altre realtà similari che segnano la conquista antropica della nostra regione<sup>8</sup>. E' in effetti dai tratturi alturali liberati dai ghiacciai che l'uomo cacciatore accede alla nostra regione, alla caccia di prede e di vita, in uno spazio geografico che lentamente si apre alle nuove conquiste. Sono le culture umane del mesolitico che preparano la colonizzazione del fondovalle, quella che prende corpo più tardi, con la presenza palafitticola soprattutto, la quale interessa anche il Laghetto d'Ampola e con diverse modalità altri siti di terraferma. Più in generale possiamo dire che la stabilità antropica del neolitico e del bronzo antico vive la sua epifania con il mutare delle condizioni climatiche e il trasloco dell'interesse economico nelle aree del più accessibile fondo vallivo, dove le acque

---

<sup>5</sup> GORFER 1994, p. 95. BAGOLINI-TECCHIATI 1994; Per una trattazione più generale cfr. anche PEDROTTI 2001.

<sup>6</sup> Cfr. GNESOTTI 1786.

<sup>7</sup> DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 42-50.

<sup>8</sup> BAGOLINI 1980; BAGOLINI 1985.

residue dei ghiacciai in arretramento si mescolano con prati e coltivi. La transizione verso l'età del ferro e il disfarsi della cultura palafitticola incrementano poi la colonizzazione dei conoidi fluviali o delle terrazze solive, i siti dove diventa conveniente lo sfruttamento dei corsi d'acqua: il Torrente Palvico, il *Ri de li Sachi*, il Massangla, la *Sat dei Concéi*, la *Sat de Pur*, il Ponale e i brevi affluenti che costituiscono una sorta di articolata spina dorsale lungo la quale sono leggibili le scelte economiche di fondo e le successive evoluzioni stanziali che nel corso del tempo hanno determinato i particolarismi sociali e linguistici con un pragmatismo istituzionale coltivato per fare da filtro alle invadenze incapaci di portare vantaggio alle comunità.

Le tracce successive, per quanto ancora sporadiche, sembrano indicare come la penetrazione della civiltà latina vada comunque ad inserirsi in un ordito che non viene destrutturato da una *captione per vim*. Partendo da alcuni presidi giunge piuttosto ad integrare i piccoli nuclei che non sembrano allontanarsi dall'acclamato quanto generico riferimento nelle tipologie retiche<sup>9</sup>: le filiazioni degli insediamenti che trovano alimento nel territorio limitrofo nella fattispecie, nonché quelle caratteristiche costruttive che appaiono scontate in rapporto alle funzioni vitali degli ambienti e ai materiali disponibili in loco. A proposito dell'improbabile avvento romano sul filo della spada, nella storiografia locale riecheggia ogni tanto un capitolo che si riferisce agli *alutraenses*, la popolazione autoctona che secondo la controversa interpretazione del *Trophaeum Alpium* darebbe nome alla gente della Val di Ledro<sup>10</sup>. Si tratta però di un'ipotesi assai dubbia, anche perché il rimando pliniano non sembra di facile assunzione in ambito locale. Non vi è dubbio che ci siano stati degli scontri militari in determinati contesti. Per la Val di Ledro le testimonianze dell'epoca sembrano però proporre una situazione relativamente incruenta, che sulla scorta dei nuovi costumi e delle influenze va consolidandosi in ambito specifico e in riferimento alle realtà limitrofe, sia per quanto riguarda i culti che la cultura materiale. L'ara dedicata al dio Medilavinus, proposta dal Garzetti, le segnalazioni contenute nelle opere di Cipriano Gnesotti, di Ottone Brentari, Angelo Foletto, Paolo Orsi; quelle riassunte nella *Carta Archeologica* del Roberti e nella letteratura specialistica recente postulano in effetti testimonianze significative tanto in rapporto ai presidi d'accesso e di controllo della valle che in sovrapposizione ai nuclei probabilmente esistenti. Inumati con i relativi corredi, monete, fibule, armi e altri oggetti della cultura materiale di influenza romana sono segnalati a Tiarno di sopra e di sotto, a Bezzecca, Locca, Lenzumo, Pieve, Pré o in altre località senza comunque mostrare rotture traumatiche con le comunità locali<sup>11</sup>. Certo non si tratta di una realtà consistente come quella che dà vita al reticolo produttivo e centuriato attorno ai capisaldi di Riva e di Arco o si sovrappone ai precedenti presidi religiosi e militari d'altura, fra i quali spicca l'esempio di San Martino. Non vi è dubbio però che i

<sup>9</sup> DEGARA 1990-1993, vol. I, pp. 83-86. Per quanto riguarda le problematiche e la documentazione archeologica relativa all'area retica cfr. MARZATICO 2001b.

<sup>10</sup> ROBERTI 1926, p. 18; GNESOTTI 1786.; DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 97-100; CIGALOTTI 1973, pp. 53-54.

<sup>11</sup> *Inscriptiones Italiae* 1986; GNESOTTI 1786; BRENTARI 1971; FOLETTO 1987; ORSI 1880; ORSI 1883; ROBERTI 1926; ROBERTI 1954. Per quanto riguarda la bibliografia più vasta e i rapporti con l'Alto Garda cfr. MOSCA 2003; BUCHI 2000; PACI 2000; CAVADA 2000. Si rimanda inoltre al saggio di Silvano Zamboni e Luisa Moser in questa pubblicazione.

connotati culturali delle manifestazioni ledrensi siano pressappoco gli stessi individuati in questi centri di riferimento, a riprova che in valle i costumi latini si modellano sulla traccia delle presenze autoctone e in uno schema geografico che fa da ponte fra l'Alto Garda e la piana di Storo. È difficile dire se vi sia continuità fra le successive frequentazioni o se nei secoli che accompagnano lo sfaldarsi dell'impero romano la storia della Val di Ledro presenti cesure traumatiche. Gli importanti ritrovamenti in località Besta, come quelli di Tiarno, Locca, Lenzumo, Pieve, Legós, Barcesino, Pré e così via rimandano in ogni caso a presenze di tracce postlatine che nella loro portata vanno ad affievolirsi nel tramonto del millennio<sup>12</sup>. Talvolta si è dato credito anche a considerazioni documentarie poco affidabili, al pari dei riferimenti al cosiddetto documento di Appiano, dove nel 845 compare la località di *Tillarno* o al successivo testamento di Notecherio, che nel 927 menziona la corte *Lagarense*<sup>13</sup>. Una più feconda letteratura locale fa però riferimento all'istituzione del *castellum* longobardo di Tiarno di sotto, alla convivenza fra invasori e autoctoni, alla presenza dei quattro *concei* che curano l'amministrazione regolatoria. Tratta anche della funzione pievana di Santa Maria che fa capo alle cappelle esposte dei singoli abitati e consolida l'affermarsi del cristianesimo sulla scorta di ricorrenze agiografiche che contraddistinguono la storia del periodo<sup>14</sup>. E' in effetti in questo nodo cruciale che prende corpo l'organizzazione interna della valle sulla base di una struttura istituzionale che fa capo a una sussidiarietà concentrica di prerogative e poteri. Dal bene privato si passa al bene pubblico del *vicus*, dai *vici* all'unione delle *quadre* o dei *concei*, di cui parla diffusamente il Degara<sup>15</sup>; dalle amministrazioni di villaggio e di quadra alla rappresentanza più forte del *Comun Generale*, il quale in mancanza di gerarchie intermedie dialoga direttamente con il potere centrale. Il percorso non è subitaneo, ma si dipana attraverso passaggi che non sembrano mai demandati a presenze feudali. Risulta importante richiamare piuttosto la matrice della presunta gastaldia longobarda e della *Judicaria Summa Laganensis*, citata perlomeno a partire dal X secolo, prima che questo territorio entrasse a far parte dei domini vescovili in seguito alla nota donazione di Corrado il Salico del 1027<sup>16</sup>. Giudicarie erano chiamate in epoca longobarda certe circoscrizioni territoriali che ricalcavano nei confini un ordinamento militare romano operante già nel quinto secolo contro le invasioni barbariche del Nord, ci avverte il Boggetti. Territori caratterizzati da un'unità politica, che lo stesso autore considera abnormi rispetto alle divisioni municipali romane, ma in ogni caso dipendenti da un giudice con funzioni militari, amministrative e giudiziarie, il quale presiedeva il distretto in nome del sovrano. Da questi giudici dipendevano i gastaldi, i centenari e i decani, a capo rispettivamente delle gastaldie, delle centenarie e delle decanie che formavano appunto una Giudicaria<sup>17</sup>. È in effetti da questo intreccio che i documenti contribuiscono a definire la storia della valle, sia nel quadro proprio che nel

<sup>12</sup> Cfr. DAL RI – PIVA 1987; DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 75 sg.; DEGARA 1997, pp. 36- 39, 57-63.

<sup>13</sup> GRAZIOLI 1989, p. 12.

<sup>14</sup> Cfr. BONELLI 1765; TOVAZZI 1970, pp. 221-226; DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 145-164.

<sup>15</sup> DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 188-196; DEGARA 1997, p. 82.

<sup>16</sup> Per questa datazione cfr. KÖGL 1964, pp 3 sg.; ZIEGER 1968, pp. 57-63; STELLA 1979, pp. 489 sg.

<sup>17</sup> BOGNETTI 1968, p. 543.

contesto di un territorio con caratteristiche simili a quelle descritte dal Bognetti e circoscritto fra i confini definiti pressappoco dai fiumi Sarca e Chiese<sup>18</sup>. Per gli anni che corrispondono alle contese fra i poteri locali e quello imperiale non abbiamo testimonianze immediate<sup>19</sup>, ma il fondamento di questo percorso trova conferma nella definizione di alcune prerogative scaturite nella prima metà del XII secolo dalle pattuizioni con il vescovo, il quale volendo ridefinire la sua sovranità si confronta con la rappresentanza comunitaria per ribadire la natura del rapporto di collaborazione e dipendenza. La pagina è sufficientemente chiara: mentre rimangono di pertinenza vescovile l'amministrazione della giustizia e la facoltà di imporre tassazioni focatiche, alla *comunitas leudri* viene riconosciuta la sfera autonoma esercitata in base a quella stratificazione istituzionale e regolatoria ormai radicata da secoli. Nel documento siglato a Riva nel 1159, il vescovo Adalpreto non menziona le caratteristiche specifiche di questa autonomia, ma di fatto la riconosce complementare a un potere pubblico, in precedenza sicuramente disperso ed eroso<sup>20</sup>, che egli rivendica e codifica attraverso quelle prerogative di ordine giuridico, militare ed economico di cui rimane fra l'altro traccia nel *Codex Wangianus*<sup>21</sup>.

È una situazione che si ripropone altalenante nei due secoli successivi, durante i quali la presenza vescovile viene intervallata dalle fratture determinate dalle contese con le dinastie feudali e con i signori di Tirolo. Le pergamene delle singole comunità e quelle riguardanti il Comun Generale regestate dal Cesarini Sforza<sup>22</sup> oltre a rimarcare aspetti di ordine fiscale propongono con sufficiente chiarezza gli ingranaggi di una dinamica istituzionale sospesa fra gli interessi locali e gli interventi del principato o delle dominazioni che caratterizzano il panorama politico in questi frangenti. Nel XIII secolo e nella prima metà del successivo la valle appare ancora subordinata al vescovo che esercita il potere attraverso un vicario spirituale e un capitano residente normalmente a Castel Stenico<sup>23</sup>. Allo stesso tempo questa conserva e sviluppa le prerogative delle comunità e del Comun Generale che provvedono ad amministrare i beni e diritti relativi con regole proprie. L'equilibrio si spezza piuttosto fra la seconda metà del Trecento e il Quattrocento, ovvero nei decenni che registrano la debolezza del principato e il susseguirsi delle dominazioni della pianura nel Sommolago che mettono in corsa interessi nuovi<sup>24</sup>. Accade così che con la cessione a titolo di pegno del territorio altogardesano alla signoria scaligera e la successiva dominazione viscontea, la Val di Ledro perda il suo storico riferimento all'istituzione politica delle Giudicarie, per dipendere, senza particolari simpatie, dalla podestaria di Riva<sup>25</sup>. L'economia sembra invero migliorare, ma i documenti ci dicono che per i ledrensi non

<sup>18</sup> BOGNETTI 1968, p. 17.

<sup>19</sup> CASTAGNETTI 2001, pp. 225 sg.

<sup>20</sup> CASTAGNETTI 2001, pp. 234-236.

<sup>21</sup> KINK 1852, pp. 24-25, doc. n.5 del 25 marzo 1159.

<sup>22</sup> CASTAGNETTI 2001, pp. 225 sg. CESARINI SFORZA 1904; CESARINI SFORZA 1907.

<sup>23</sup> Da una sentenza del 1323 risulta che il vescovo esercita «merum et mistum imperium in temporalibus et spiritualibus» nella diocesi trentina e nella Pieve di Ledro, la quale deve sottostare ai capitani ed ai vescovi «che fanno ragione agli uomini di Ledro da 40 anni, e da tanto tempo di cui non c'è memoria». CESARINI SFORZA 1907, pp. 5-7, doc. n. 2 del 27- 30 settembre 1323.

<sup>24</sup> LANARO SARTORI – VARANINI 2001, pp 262 sg. Per le problematiche d'insieme si veda anche *Storia del Trentino*, 2004.

<sup>25</sup> GRAZIOLI 1989, pp. 21-24.

è una situazione ottimale, tanto che quando nel 1426 il leone marciano riesce a conquistare la valle questi non perdono l'occasione di legarsi a Venezia. Più che i patti di dedizione, che non mancano di confermare alcuni vantaggi economici<sup>26</sup>, è lo statuto del 1435 a decretare un importante passo in avanti della comunità, la quale facendo appello al pragmatismo giuridico veneziano ottiene di incrementare la propria autonomia con l'acquisizione delle deleghe in materia civile demandate direttamente al vicario di valle. L'importante progresso trova conferma nel 1440, allorché la stessa Riva entra con la forza a far parte del dominio veneto sulla scorta di una vicenda di astuzie e di guerra che trascina una flotta dal mare al Garda. La congiuntura coinvolge l'intero Sommolago e porta scompiglio anche in Val di Ledro, dove si fronteggiano gli eserciti milanesi e veneziani e la popolazione si divide secondo convenienza e necessità in favore dell'uno o dell'altro contendente<sup>27</sup>. Cessate le armi il dibattito assume toni aspri, ma le proteste dei maggiorenti della città benacense, che si sentono defraudati di una funzione istituzionale importante, non valgono che a divaricare la contesa. I ledrensi temono di essere risucchiati nell'ambito del comune più grosso e hanno buon gioco nell'avvertire la Serenissima «che quelli de Ripa mai non sono tropo amici né benevoli de i diti suplicanti», aggiungendo che «niuna Justicia vuole che li infedeli sia sopra li boni fedeli». Dal canto loro i rivani accusano i ledrensi di essere bugiardi e di aver strappato con l'inganno privilegi che mai avevano goduto. Con filosofia platonica scrivono a Venezia che non è normale che «homeni rusticali e senza scientia e senza pratica» possano amministrarsi giustizia, «qual cossa ven a derogar ale antigue usanze e honori de questa terra, perché dove prima erano de soto sono quasi de sopra... E cossì domina ancillatur et ancilla dominatur», concludono scoraggiati<sup>28</sup>. Ma il gioco è ormai fatto e le prerogative ledrensi in materia di diritto e altri vantaggi rimangono in vigore anche dopo che nel 1509 la valle ritorna nella sfera del principato vescovile. Alla metà del Cinquecento il cardinale Madruzzo conferma in effetti sia gli statuti che gli *ordinamenti* dai quali è possibile riconoscere l'evoluzione istituzionale che rimarrà stabile per oltre due secoli. Il territorio risulta diviso in ville o comunità<sup>29</sup>, ognuna delle quali costituisce una vicinia con un'amministrazione propria raccordata in quattro Consigli<sup>30</sup>. Ogni comunità è peraltro dotata di consoli, che, assieme agli «uomini delle Ville della Val di Ledro», hanno l'incombenza di scegliere dodici «consiglieri secondo l'antica consuetudine usata in essa Valle». Riuniti nella casa del comune di Pieve, al cospetto del vicario uscente, questi procedono annualmente all'elezione del notaio e del nuovo vicario, il quale deve essere «delli più idonei e sufficienti, e atti a far, e girar il Vicariato e Governo [della] Comunità e

---

<sup>26</sup> KNAPTON 1984.

<sup>27</sup> Cfr. RAVANELLI 1896; RENIER 1967; CIGALOTTI 1973, pp. 62-66. DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 303-318.

<sup>28</sup> GRAZIOLI 1989, pp. 31-32.

<sup>29</sup> Si tratta di Tiarno di sopra, Tiarno di sotto, Bezzecca, Locca, Lenzumo, Enguiso, Pieve, Mezzolago, Molina-Legós, Barcesino, Pré, Biacesa. Cfr. *Ordini della Val di Ledro 1777*. Gli *Ordini*, con aggiunte che vanno dal secolo XIV al XVIII, sono riprodotti anche in *Statuti della Val di Ledro* 1989, pp. 115-161. Cfr. anche TOVAZZI 1970, p. 22; BARTOLI 1935, p. 28. In un'aggiunta del 1591 viene considerata anche Pregasina che forma un proprio Consiglio. Dopo alterne vicende Pregasina viene aggregata al Comune di Riva del Garda nel 1955. Cfr. CASETTI 1961, pp. 384-385.

<sup>30</sup> I consigli, volgarmente detti anche concei, sono quattro: Tiarno di sopra e Tiarno di sotto; Bezzecca, Pieve e Mezzolago; Lenzumo, Enguiso, Locca, Pré e Barcesino; Legós, Molina e Biacesa. Cfr. *Ordini della Val di Ledro 1777*.

Repubblica»<sup>31</sup>. E così che la storia istituzionale consegna la valle ai secoli successivi. Le comunità, che rispecchiano i paesi censiti, amministrano con il loro vicario nella sede di Pieve la giustizia civile e seguitano a rapportarsi al principato vescovile attraverso il Governo della Comunità, ovvero della Repubblica di Ledro, come è detto in maniera forse piuttosto enfatica negli *Ordini* che trovano l'ulteriore conferma e definitiva codificazione scritta nella seconda metà del Settecento. Per il resto il territorio si muove fra i tardi riflessi del Rinascimento e le pratiche devozionali della Controriforma, che fra manifestazioni di fede umbratile ed esorcismi spingono agli esercizi della penitenza e al rinnovo del patrimonio sacro. Sappiamo che la valle risente ovviamente degli avvenimenti che interessano generalmente il principato<sup>32</sup>, anche se dal punto di vista economico conserva ancora un legame abbastanza fitto con Venezia, la quale favorisce alcuni privilegi in materia di commercio e al tempo stesso offre un'occasione di lavoro e di reddito per molti ledrensi e in particolare a quelli dell'Alta Valle<sup>33</sup>. Il sistema economico primario è ovviamente quello basato sull'agricoltura, sulla pratica più generosa dell'allevamento e della pastorizia<sup>34</sup>, sullo sfruttamento del legname, che spesso giunge all'arsenale della Serenissima attraverso l'impervio sentiero che conduce al piccolo attracco del Ponale e al Garda, dove fra l'altro cominciano ad arrivare gli alimenti della sussistenza portati dalle Americhe. Non manca comunque un artigianato legato all'arte molitoria, alla lavorazione della pece e della lana, alle segherie e alle fucine che sfruttano i corsi d'acqua dove i toponimi riflettono ancora queste tradizionali attività. La valle vive anche i traumi della peste, e in particolare quella che imperversa «in diversi logi» dopo la metà del Cinquecento per ritornare più accanita che mai nel 1630. Risente della guerra di successione spagnola e dell'invasione del generale Vendôme che nel 1703 si affaccia da Passo Nota per scendere a Riva dalla mulattiera di *Trat*, non senza aver seminato paure e distruzioni in loco, soprattutto nel corso della ritirata di settembre<sup>35</sup>. Il Settecento rappresenta comunque anche uno svecchiamento dei costumi che si accompagnano alla mal tollerata erosione delle antiche istituzioni amministrative che si avviano lentamente al tramonto. Gli anni di Maria Teresa e del successivo giuseppinismo giungono anche qui a modificare ritualità e modi di vivere, ad introdurre regole nuove nei commerci e nei dazi, non senza contraccolpi. Sulla scorta dei cambiamenti e della crescita di alcune famiglie la valle incrementa in ogni modo il suo patrimonio edilizio con alcune pregevoli costruzioni, pone mano alle sue chiese che si arricchiscono di opere d'arte, dà vigore alle chioderie, alle ferriere, alla lavorazione artigianale dei feltri e della cera, alla bachicoltura e a una nota spezieria<sup>36</sup>. I 5000 abitanti della Val di Ledro assistono così alla secolarizzazione del Principato, all'epoca controversa di Napoleone che come

---

<sup>31</sup> *Ordini della Val di Ledro* 1777, cap. 1-5.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda in generale gli avvenimenti e le problematiche che fanno capo a questi secoli si vedano i diversi saggi e la bibliografia in *Storia del Trentino* 2002.

<sup>33</sup> SEGARIZZI 1906; GALLO 1940; DEGARA 1990-1993, vol. 1, pp. 318-323. Per i privilegi cfr. Investiture, privilegi, sentenze riguardanti la Val di Ledro, ms. 327 della Biblioteca Comunale di Trento.

<sup>34</sup> Cfr. MARIANI 1970, pp. 504-505.

<sup>35</sup> LORENZI 1983; BRESSAN 2001.

<sup>36</sup> DEGARA 1990-1993, vol. 2, pp. 73-80. GRAZIOLI 2001.

altri eventi arriva a turbare la valle che diventa rifugio di forestieri poco raccomandabili e di disertori che tentavano di sottrarsi alle cruenti campagne del generale francese<sup>37</sup>. E' anche il momento del fugace avvento del Regno Bavaro e di quello Italico, poi del ritorno dell'Austria<sup>38</sup>. Con la secolarizzazione e gli anni napoleonici perdono di forza gli statuti, gli ordini e le carte di regola, definite «illecite combriccole». Scompaiono i consoli e il vicario per lasciare spazio alla Giudicatura di Pace di Riva e successivamente ad un'articolata gerarchia kakanica che riconoscendo le tradizioni della valle istituisce il Giudizio Distrettuale di Pieve, il quale funzionerà fino al primo Dopoguerra<sup>39</sup>. I ledrensi si affacciano dunque al secolo borghese per patire gli anni della fame del secondo decennio, quando una mistura di *giallo* e miglio poteva valere più di settanta fiorini la soma, fino a raggiungere il prezzo di una mucca<sup>40</sup>. Sono anche gli anni del colera che visita la valle mietendo vittime fra la popolazione già fiaccata dall'indigenza e da condizioni igieniche non certo ortodosse. Superate le difficoltà più gravi i ledrensi si incamminano a vivere anche le fasi del risorgimento nazionale e quelle di una discreta modernizzazione che sulla spinta delle nuove esigenze investe i collegamenti viari e qualche industria: ancora quella dei broccami, del ferro, dei cappelli di feltro e del fustagno, ma anche della carta e soprattutto del carbonato di magnesio, o della magnesia, tributaria quest'ultima dell'ingegno del farmacista locale Pier Antonio Cassoni e poi del Foletto<sup>41</sup>. Le peculiarità del territorio ledrense come importante luogo di transito sono evidenziate dall'episodio dei Corpi Franchi, che porta in valle il sacrificio male accolto dei sei volontari di un immaturo 1848<sup>42</sup>. Apparirà ancora più chiaro con l'estate di Bezzecca, quando i garibaldini provenienti dalla Val Sabbia e dalla piana del Chiese incroceranno le armi vittoriose con gli austriaci ai piedi del colle di *Sant Stéfen* (Bezzecca) per forzare la strada verso Riva attraverso l'antica mulattiera di Bocca di Trat e la nuova direttrice del Ponale. Sarà una vittoria con le lacrime agli occhi quella del 21 luglio del 1866, come si scrisse allora, per i tanti morti italiani e per l'*obbedisco* di Garibaldi che veniva a deludere soprattutto le famiglie borghesi che agognavano il tricolore. Forse la delusione non era invece altrettanta per la povera gente che aveva visto profanare le chiese e comunque guardava alla politica come una questione eminentemente di polenta, come confesserà il contadino Rinaldi al giornalista di allora<sup>43</sup>. Per superare l'indigenza a partire dal 1837 la valle cerca intanto con notevoli sforzi di dotarsi di una più efficiente viabilità interna e nel 1845 viene così aperta la strada dell'Ampola che raccorda Tiarno con Storo<sup>44</sup>. E' però la costruzione dell'ardita strada del Ponale, perseguita da Giacomo Cis, che nel 1851 giunge finalmente a interrompere un isolamento che sulla scorta dei nuovi mezzi di locomozione

---

<sup>37</sup> DALPONTE 1984, p. 82.

<sup>38</sup> BATTISTI 1898, pp. 220-224.

<sup>39</sup> BATTISTI 1898, pp. 220-224; CASETTI 1961, pp. 549-552.

<sup>40</sup> DEGARA 1990-1993, vol. 2., p. 175.

<sup>41</sup> FOLETTO 1987, pp. 47-61. Cfr. anche PERINI 1951.

<sup>42</sup> Cfr. ZIEGER 1941; GRAZIOLI et al. 1987.

<sup>43</sup> Per queste vicende si vedano ancora i saggi e la bibliografia in GRAZIOLI et al., 1987; GRAZIOLI; FERRARI – GARBARI 1978.

<sup>44</sup> DEGARA 1990-1993, vol., 2, pp. 223-224; MUSSI 2001.

appariva sempre più anacronistico e antieconomico<sup>45</sup>. L'unione della Val di Ledro con la Valle del Chiese, e soprattutto con Riva e la piana dell'Alto Garda, apre un'epoca nuova, quella che porta al positivismo e alla belle époque. Non riesce però a evitare la miseria che costringe molte delle forze vive della valle ad emigrare al di là dell'Oceano, soprattutto nell'ultimo quarto dell'Ottocento, quando la crisi endemica si fa più acuta<sup>46</sup>. Giunge poi il crepuscolo della prima guerra mondiale che si accampa su entrambi i versanti della valle causando gravi danni dappertutto<sup>47</sup>. La popolazione è costretta a lasciare in massa le case per le lontane regioni dell'Impero, rompendo in maniera forzata e traumatica la cintura dei tradizionali confini<sup>48</sup>. Dovranno passare quasi quattro anni prima che i profughi possano ritornare nei loro paesi gravemente distrutti, per riprendere con fatica a ricostruire le loro dimore, la loro economia e le loro vite, in attesa di subire un altro conflitto. Il resto è storia recente, quella di una valle che in questi ultimi decenni ha visto aumentare la popolazione e il benessere, che ha rinsaldato i legami con il Sommolago attraverso la nuova strada che supera in tunnel la Rocchetta, che ha cercato di ridare vita all'antica Comunità di Valle con una nuova istituzione. I dialetti nel frattempo si sono annacquati con la parlata comune, quella del turismo, della scuola, della televisione e dell'omologazione. I toponimi hanno perso i riferimenti della cultura antica e di quella di ieri. Si sono ridotti in buona parte a testimoniare una valle con i particolarismi e le contaminazioni. Rappresentano comunque tuttora un documento di eccezionale importanza, capace di svelare la sostanza delle cose, come direbbe Spinoza, quelle dell'uomo e del suo modo di utilizzare il territorio.

Mauro Grazioli

---

<sup>45</sup> MUSSI 2001.

<sup>46</sup> GUETTI 1888; BATTISTI 1898, p. 237-239.

<sup>47</sup> FIORONI 1993; FAVA 2000.

<sup>48</sup> *La città di legno* 1981; *Profughi* 1996.